

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

19 IN SCENA

19
venerdì 26 ottobre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Gli Italiani

LUCIANO LIGABUE DELUSO DAI POLITICI
«MA NON LI INVIDIO E NON STO CON GRILLO»

Sarà perché si avvicina Natale, ma i grossi nomi della musica italiana stanno sfornando uno dopo l'altro cd antologici. Da oggi trovate nei negozi sia l'antologico cd con dvd di **Patty Pravo** sia **Lorenzo - Raccolto '97**, canzoni, interviste, inediti e tutti videoclip dal cd *L'albero* nel 1997 di **Jovanotti**. Diverso è il caso di **Celentano**, che il 23 novembre pubblicherà l'album *Dormi amore. La situazione non è buona* con pezzi nuovi e, dice la rivista Rolling Stone, un inedito di Modugno, *Ragazzo del sud*. Il 16 novembre **Ligabue** pubblica (per contratto, dice il cantante stesso) il suo primo *The best of*, che



riepiloga i suoi primi anni dal 1990 al '95, avrà un pezzo nuovo, *Niente paura*, da oggi nelle radio, e un altro inedito, *Buonanotte all'Italia*, che forse rispecchia quel che pensa il rocker emiliano oggi: deluso da «una classe politica arroccata su se stessa. Soprattutto mi colpisce che i politici parlino sempre di tasse e di Finanziaria e mai di etica se non in campagna elettorale». Per quanto - avverte - non cede agli umori alla Grillo: «Attenzione io non sono per l'antipolitica, né ho i toni e l'invettiva di un Grillo. Non invidio chi fa politica e ci crede perché ci vuole pazienza e capacità di mediazione. Quelle cose - ammette Luciano - che io non ho avuto quando ho messo piede in Consiglio comunale a Correggio (per il Pci, ndr) per parlare di musica e mi sono dimesso dopo tre sedute».

FESTA DEL CINEMA Dai lettini d'infanzia alle barricate contro la guerra, con oltre trenta motivi dei Beatles a fare da collante, da parola d'ordine. Ecco «Across the Universe», terzo film della Festa a suonare la sveglia ai ragazzi d'America...

di Toni Jop / Roma



Un fotogramma da «Across the Universe»

VISTA CRITICA Psichedelico e pop «Across the Universe»

Tracce di Beatles nei «file» del Movimento

di Dario Zonta

Julie Taymor, la regista di *Titus* e di *Freda* (due film che non hanno raccolto il nostro entusiasmo), ha firmato un progetto tanto bizzarro quanto affascinante. *Across the Universe*, oltre a essere il titolo di una canzone dei Beatles, è un film, meglio un musical, ancor meglio un'opera musicale che usa 33 canzoni del celebre gruppo di Liverpool, da *Girl* a *Lucy in the Sky with Diamonds*, come «libretto» per una storia ambientata negli anni Sessanta, decennio di contestazioni, controinformazione, droghe, libertà sessuale, presa di coscienza collettiva, opposizione ai padri, pacifismo e Vietnam.

La regista, una fine intellettuale cresciuta a suon di opere liriche o con una sua personalissima passione per il sincretismo, ha immaginato che dentro il corpus «testuale» delle canzoni dei Beatles e nell'universo reale e immaginario della loro musica ci fossero tutti gli elementi per raccontare una storia d'amore e contestazione, di crescita e formazione. Jude è un ragazzo della working class di Liverpool, lascia l'Inghilterra e va negli Stati Uniti per cercare il padre. Li scopre che i padri vengono contestati, e che il suo neanche lo vuole vedere. Incontra un ragazzo ribelle che lo porta nella New York psichedelica del Green Village. Inizia la sua formazione, la presa di coscienza e l'innamoramento: lui timido ragazzino inglese con velleità di pittore, lei ragazza perbene (a cui muore il fidanzato in Vietnam) che scopre la militanza politica come il riscatto di una generazione.

Across the Universe è un film ultra pop, ultra-post, kitsch, psichedelico, sincretico... una giostra cangiante, che risucchia colori e musica, e trasmette energia. Non è un film sui Beatles, sia chiaro, bensì un film su un'epoca (gli anni Sessanta), di cui i cantori sono i Beatles. A cantar, quelle canzoni, non sono certo le registrazioni dei celebri brani (sarebbe stata una scelta suicida), ma gli attori, con esecuzioni «dal vivo». Tutti giovani e poco conosciuti (Jim Sturgess, Joe Anderson, mentre è più nota Evan Rachel Wood). Oppure cantano altri in cameo d'eccezione. Come Bono Vox nella parte di Dr. Robert che canta *I'm the Walrus*, Eddie Izzard è Mr. Kite che canta *Being for the Benefit of Mr. Kite*, Joe Cocker è ora un ubriaccone, ora un pappone, ora un hippie che canta, magistralmente, *Come Together*. *Across the Universe* è pieno di riferimenti e indicazioni politiche, e segue l'evoluzione dei tempi di pari passo con l'evoluzione dei Beatles, prima leggeri poi sempre più dentro il loro tempo.

«Bamboccio», è ora di alzarsi

S vegliatevi bamboccioni, se non vi fanno a fette. Con licenza di sintesi, è esattamente quello che il cinema anglosassone di passaggio a Roma sta dicendo con stile materno agli studenti di tutte le «terze c» d'America. Quasi per incanto, ecco che tre film, casualmente accordati come un cucù di media com-

«vero». Il nostro eroe, nella storia raccontata da Penn, risale dalla tecnodipendenza amministrata da una socialità ormai puramente formale alla solitudine di un bagno totale nella natura che era tanto cara a Jack London. Si può leggere così: tutto è contemporaneo, c'è Los Angeles e c'è l'Alaska, c'è il chiasso «vuoto» come esiste il silenzio «pieno», basta scegliere. Oppure, si può intendere l'avventura che termina nei ghiacci dell'Alaska come un attraversamento che risale la storia, un'anabasi di tipo morale affrontata per giungere alle radici etico-fisiche dell'America, al tempo in cui era il pioniere a trattenere e a scandire tempo e spazio, così come accade a Robert Redford nei panni del trapper che resiste a Corvo Rosso (in *Corvo Rosso non avrai il mio scalpito*) nelle grandi solitudini innevate delle montagne americane. Un viaggio, quindi, per recuperare quel prototipo etico, fondamentale. A proposito di Redford, è sua la regia del primo squillo di tromba rivolto ai giovani americani dagli schemi della Festa di Roma. In *Leoni per agnelli* siamo di fronte a una particolare forma di parabola - lasciamo stare se riuscita cinematograficamente oppure no - che il regista intende suggerire a qualche

milione di nipotini seduti sulle sue ginocchia in una notte d'inverno. Il fondale più autorevole è la guerra, il gioco che più rigorosamente di ogni trappola elettronica non prevede vincitori ma solo vittime, il gioco che ora si sta svolgendo da qualche parte del mondo tra un via vai di bare imbandierate negli scali aeroportuali d'America, tra le menzogne ciniche di un presidente che rappresenta tutto ciò che non era Roosevelt e l'arroganza gaglioffa di un pugno di affaristi che hanno trasformato il partito repubblicano nell'arma totale, il martello di Tohr. Il gioco che distribuisce ruoli e destini, ai due ragazzi in divisa impantanati tra le nevi

Anche i film di Sean Penn e di Redford hanno suonato la stessa tromba: il cinema fa ciò che la politica non fa più

delle montagne afgane ha assegnato la morte e così sarà. È questo che volete? chiede Redford ai ragazzi americani. Perché se non è questo il vostro desiderio, conviene che vi svegliate dal sonno, come abbiamo fatto noi costruendoci una coscienza *Across the Universe* attraverso l'universo, come cantava Lennon, come recita il titolo del terzo squillo di tromba. Il cinema sceglie quindi una strada in parte induttiva, in parte evocativa per provocare il risveglio delle coscienze e dalla coscienza - afferma il film infarcito di Beatles - procede la gioia, perché non c'è libertà senza consapevolezza. Il cinema fa ciò che la politica non riesce più a fare: riconnettere i giovani alla politica, e non c'è niente di strano in questo. C'è stato un tempo in cui il cinema Usa ha fatto altro, quando si è divertito a stendere delle piacevoli didascalie in coda ad una realtà che correva fortissimo e una intera generazione aveva la possibilità di guardarsi sugli schermi in minima differita rispetto alle vibrazioni della sua storia. *Fragole e sangue*, *L'impossibilità di essere normale*, *Il laureato*, tanto per citare tre titoli di un tempo in cui, con un pizzico di supponenza, i giovani erano autorizzati a pensare «ora la storia siamo noi».

VISTA CRITICA Un film gratuito e forse anche misogino È «Pasado» Babenco. Inutilmente

di Alberto Crespi / Roma

Ogni festival cinematografico ha il suo film sbagliato. Vale anche per le Feste, dove qualche ospite indesiderato si intrufola sempre. *El pasado* («il passato») è l'imbuca di Roma 2007. Un film lungo e ridicolo, del quale non si sentiva la mancanza. Lo firma Hector Babenco, nato in Argentina nel 1946, naturalizzato brasiliano e attivo da sempre in entrambi i paesi. Il film che lo rivelò nel 1981, *Pixote*, era uno sguardo allora abbastanza inedito sull'infanzia violenta di Sao Paulo, Brasile. Il titolo che gli diede visibilità internazionale nel 1985 fu la trascrizione hollywoodiana (con William Hurt) del romanzo argentino *Il bacio della donna ragno* di Manuel Puig. A Roma si presenta con un melodramme coniugale ambientato a Buenos Aires. Il titolo lascerebbe sospettare una pensosa riflessione sul passato argentino,

e forse *El pasado*, sotto traccia, lo è: il protagonista dal nome, per noi italiani assurdo, di Rimini - è un uomo senza qualità di cui tutte le donne si innamorano, ma che non riesce a liberarsi dell'ingombrante prima moglie dalla quale ha divorziato. La donna, bruttina e rompiscatole, gli si rinfaccia di continuo come un cattivo sapore, e arriva addirittura a rapirgli il figlio avuto con la seconda consorte. Quanto sia lecito, in tutto ciò, leggere la metafora di un'Argentina legata al passato, e di un «machismo» involontario che non si merita nulla, decidetelo voi: di solito, con i sudamericani, ogni lettura simbolica è lecita. L'avvenenza del messicano Gael Garcia Bernal (il Che dei *Diari della motocicletta*) non giustifica la lungaggine e l'iperbolica gratuità del tutto; le donne, vecchie e giovani, meglio perderle che trovarle. Se il protagonista non fosse così scemo da meritarsi tutto quel che gli capita, il sospetto di un film misogino sarebbe fortissimo.



«Auschwitz 2006» di Saverio Costanzo

DOCUMENTARI Saverio Costanzo: «Solo li capisci l'orrore» Vedi Auschwitz e poi ricorda

di Gabriella Gallozzi / Roma

F in qui l'hanno raccontato Ascanio Celestini e Mimmo Calopresti. Stavolta è Saverio Costanzo a documentare, con *Auschwitz 2006*, quello che ogni anno è il viaggio di una scolaresca romana nel lager, accompagnata dai sopravvissuti agli orrori dell'Olocausto e dal sindaco Veltroni. Ad ospitarlo è la Festa di Roma (oggi ore 16 Auditorium) e a seguire incontro con l'autore, produce l'Istituto Luce e poi, come per gli altri il circuito privilegiato sarà quello delle scuole. Perché, nonostante il gran numero di documenti di questo tipo, dice l'autore di *Private* e *In memoria di me*, «è importante insistere, non smettere mai di tenere viva la memoria. Ma ancora di più è importante tornare su quei luoghi, perché al di là di ogni retorica, solo stando lì hai l'esatta percezione di quello che è stato l'orrore dei lager. Senti il freddo, guardi attraverso le finestre delle ba-

racche e ti immagini che da un momento all'altro possa arrivare una SS che spara al tuo vicino». Inoltre, continua il regista, «andare ad Auschwitz con i sopravvissuti è un vero privilegio: attraverso i loro racconti il coinvolgimento è totale e si sente anche dalle domande dei ragazzi che sono tutte dirette, «spudorate» in un certo senso, perché si interrogano sul senso di colpa, sul dolore, sulla morte. Certo non si può proprio definire una gita scolastica». Saverio Costanzo ha cercato di dare la sua impronta personale al documentario lavorando soprattutto sul repertorio. Prezioso materiale del Luce davvero raro. Che, a tratti a colori, ci dice di quelle lunghe file di uomini, donne, bambini al momento dell'internamento, dai treni alle baracche. O ancora dei ritratti fatti ai sopravvissuti dall'Armata Rossa alla liberazione. Immagini sulle quali, dice il regista, «si deve essere documentati anche Roman Polanski per il suo *Pianista*» e che è importante vedere e rivedere.